



AZNAVOUR

■ MITI ■ LO CHANSONNIER IN CONCERTO AL PARCO DELLA MUSICA DI ROMA ■

Il senso della voce

di Giovanni Vacca

Mercoledì 13, nell'ambito della rassegna Suona Francese (un grande festival di oltre 150 eventi in numerose città italiane, organizzato dall'Ambasciata di Francia, dall'Accademia di Santa Cecilia e da altre istituzioni e in programmazione sino a giugno) si esibirà all'Auditorium di Roma Charles Aznavour, che tra poco più di un mese compirà ottantasette anni. Aznavour è, insieme con Juliette Gréco, l'ultimo grande rappresentante che ci resta di quella straordinaria stagione della canzone francese apertasi nell'immediato secondo dopoguerra quando il clima esistenzialista che dominava in Francia, le lotte sociali, il ricordo dell'occupazione nazista e alcuni cambiamenti nel costume favorirono l'emergere di tematiche nuove nella canzone: alfiere di questa «rivoluzione», che sotto il profilo musicale e scenico portava a compimento le sedimentazioni di una lunga tradizione espressiva sviluppatasi nell'arco di un secolo, furono una schiera di eccezionali figure come Yves Montand, Léo Ferré, Georges Brassens, Jacques Brel, Gilbert Bécaud, Boris Vian, Serge Gainsbourg (e, tra le donne, la menzionata Juliette Gréco affermata accanto alla già popolare Edith Piaf) che proseguirono l'opera di modernizzazione iniziata da Maurice Chevalier, Mistinguett e Charles Trenet. Quell'irripetibile momento storico si concluse più o meno verso la fine degli anni Settanta, dopo il grande successo della canzone impegnata sull'onda del '68, con la scomparsa di alcuni dei protagonisti (Brel nel '78, Bras-

ens nell'81) e la definitiva trasformazione della scena musicale sotto la pressione del rock e della canzone d'autore statunitense.

Rispetto agli autori «engagés» come Brassens o Ferré, Charles Aznavour è stato però spesso visto come un personaggio sostanzialmente estraneo a quella tradizione, un autore commerciale, un cantante confidenziale alla Sinatra, oltre che un oculato amministratore del proprio talento. In realtà Aznavour è molto più di tutto questo e merita sicuramente una riconsiderazione critica che lo riporti al posto che gli spetta nella storia della canzone d'oltralpe. Nato a Parigi da famiglia di origine armena (si chiama in realtà Charles Aznavourian), cresciuto ascoltando sia le canzoni dell'epoca trasmesse dalla radio che quelle della propria comunità che si riuniva nel ristorante gestito dal padre, appassionato di musica e cantante occasionale, l'artista francese è innanzitutto lo chansonnier che, più di ogni altro, ha puntato fin dall'inizio sul mercato estero oltre che su quello interno: registrando in molte lingue straniere e sottoponendosi a lunghe ed estenuanti tournée internazionali nella sua lunghissima carriera egli è senz'altro diventato, rivaleggiando forse con la sola Edith Piaf, il cantante francese più noto al mondo. La scelta di lavorare molto anche all'estero è stata decisamente opposta a quella della maggioranza dei suoi colleghi, che si sono quasi sempre accontentati del mercato francofono (o, al massimo, di quello di paesi limitrofi come Italia e Spagna), e lo ha indotto nel tempo, al fine di ampliare costantemente il suo pubblico, a soluzioni musicali «mainstream» e tarate sul gusto prevalente del paese in cui i suoi dischi sarebbero usciti, con l'ingombrante presenza di orchestrazioni ridondanti e l'innesto non sempre felice di sonorità derivate da quella che allora veniva chiamata musica «leggera». Le sue prime composizioni lasciano invece intravedere una notevole capacità nella costruzione di canzoni perfettamente in linea con quelle dei suoi colleghi e funzionali a valorizzare la sua particolare vocalità tramite l'uso intelligente di stili ritmici di tipo jazzistico o richiami alle musiche popolari urbane. Come per molti cantanti venuti alla ribalta nel secondo dopoguerra, agli inizi della sua carriera il problema era una voce che non corrispondeva ai canoni allora in voga, ancora legati a criteri di immediata gradevolezza: gli si rimproverava, insomma, di voler interpretare canzoni che sarebbe stato bene far cantare ad altri (erano quelli, ricordiamolo, anni che dal punto di vista musicale coincisero con la progressiva legittimazione della vocalità «naturale», cioè non educata, finalmente accettata dal pubblico di massa grazie proprio a quegli interpreti che seppero imporre nella canzone popolare). La tenacia dello chansonnier e il suo grande successo fecero sì che questi giudizi fossero in seguito completamente rovesciati, fino a che i critici scrissero addirittura che le sue canzoni non avrebbero potuto essere eseguite che da lui stesso, cioè da quella voce caratterizzata da una «cavernosa raucedine» e «ricca di tonalità tragiche», come scrisse

Ives Salgues (che curò la raccolta dei suoi testi in un volume della serie *Poètes d'aujourd'hui*, la prestigiosa collana creata nel 1944 dall'editore Seghers). Aznavour fu inizialmente apprezzato soprattutto negli ambienti bohémien del Quartiere Latino, che videro in lui il cantore dell'inquietudine esistenziale e del sarcasmo contro il perbenismo e i suoi rituali come in *Je hais les dimanches*, un pezzo degli anni Cinquanta (ma le prime canzoni sono difficili da datare con precisione) e di un nuovo modo di pensare l'amore in un rinnovato clima culturale, che consentiva all'eroticismo e alla sensualità di cominciare a circolare più liberamente nella canzone come già accadeva nel cinema e nella letteratura. I testi delle sue composizioni dunque, forse davvero come quelli di nessun altro, possiedono un'eccezionale capacità di raccontare la passione amorosa e i dubbi, le inquietudini, le incomprensioni e le lacerazioni del rapporto di coppia con un linguaggio scabro e franco, ricco di immagini e che, pur impiegando prevalentemente parole di uso corrente, non è privo di momenti di autentica poesia: «Non desideravo, ma proprio per nulla», ricorda in un suo libro autobiografico (*A bassa voce*, pubblicato anche in Italia) «scrivere delle canzoni nello stile di quelle che ascol-

tavo alla radio. Questo non significava che non le apprezzassi, al contrario. Ma ciò che mi importava era raccontare la vita come la vedevo attorno a me, senza fioriture, senza abbellimenti di versi alessandrinici. Non avevo la pretesa di essere un poeta». In brani come *Je veux te dire adieu*, per esempio, la fine di un amore è esplicitamente associata alla percezione del go-

dimento dell'ex amante tra le braccia di un altro uomo, mentre, in *Mourir d'aimer*, il dolore di una separazione viene vissuto come baratro esistenziale («Le pareti della mia vita sono lisce/mi ci aggrappo ma scivolo lentamente verso il mio destino/morire d'amore»). Aznavour ha cantato anche, specialmente ai suoi inizi, il mondo dei marginali, quello delle bische di poker e della Parigi che vive ai margini della legalità, come in *Moi j'fais mon rond*, ma una sua costante fonte di ispirazione è stata la vita degli artisti, in genere mostrata nei suoi aspetti duri e difficili ma allo stesso tempo ammaliati. Così, nel quadretto de *Les comédiens*, si ricorda la fatica degli attori da baraccone, ma anche l'incanto che provocavano nelle piazze di paese o di periferia, e l'ironica *Je m'voyais déjà* è dedicata alle il-

lusioni di chi pensa di sfondare facilmente nel mondo dello spettacolo («Mi vedevo già raccontare la mia vita/l'aria annoiata, a dilettauti avidi di consigli»). La struggente e celeberrima *La bohème*, invece, descrive le difficoltà a tirare avanti di un giovane pittore di Montmartre e della sua compagna, intrecciandole a una denuncia delle mutazioni urbanistiche di Parigi che cancellano i luoghi della vecchia città. Uomo curioso e riflessivo, attento e appassionato lettore, artista a tutto tondo (oltre all'attività musicale, si calcola che abbia scritto più di mille canzoni, ha lavorato in teatro e girato molti film con registi come Jean Cocteau, René Clair, François Truffaut, Claude Lelouch) Aznavour si è impegnato costantemente per l'Armenia a partire dal 1988, quando un disastroso terremoto colpì la regione causando decine di migliaia di vittime.



L'artista francese è, con Juliette Gréco, l'ultimo grande rappresentante della scena esistenzialista transalpina. A ottantasette anni l'autore di brani come «Mourir d'aimer» torna sulle scene per una tournée che mercoledì 13 aprile lo vedrà esibirsi sul palcoscenico dell'Auditorium

Charles Aznavour (foto di François Darmigny/media)